

incontro

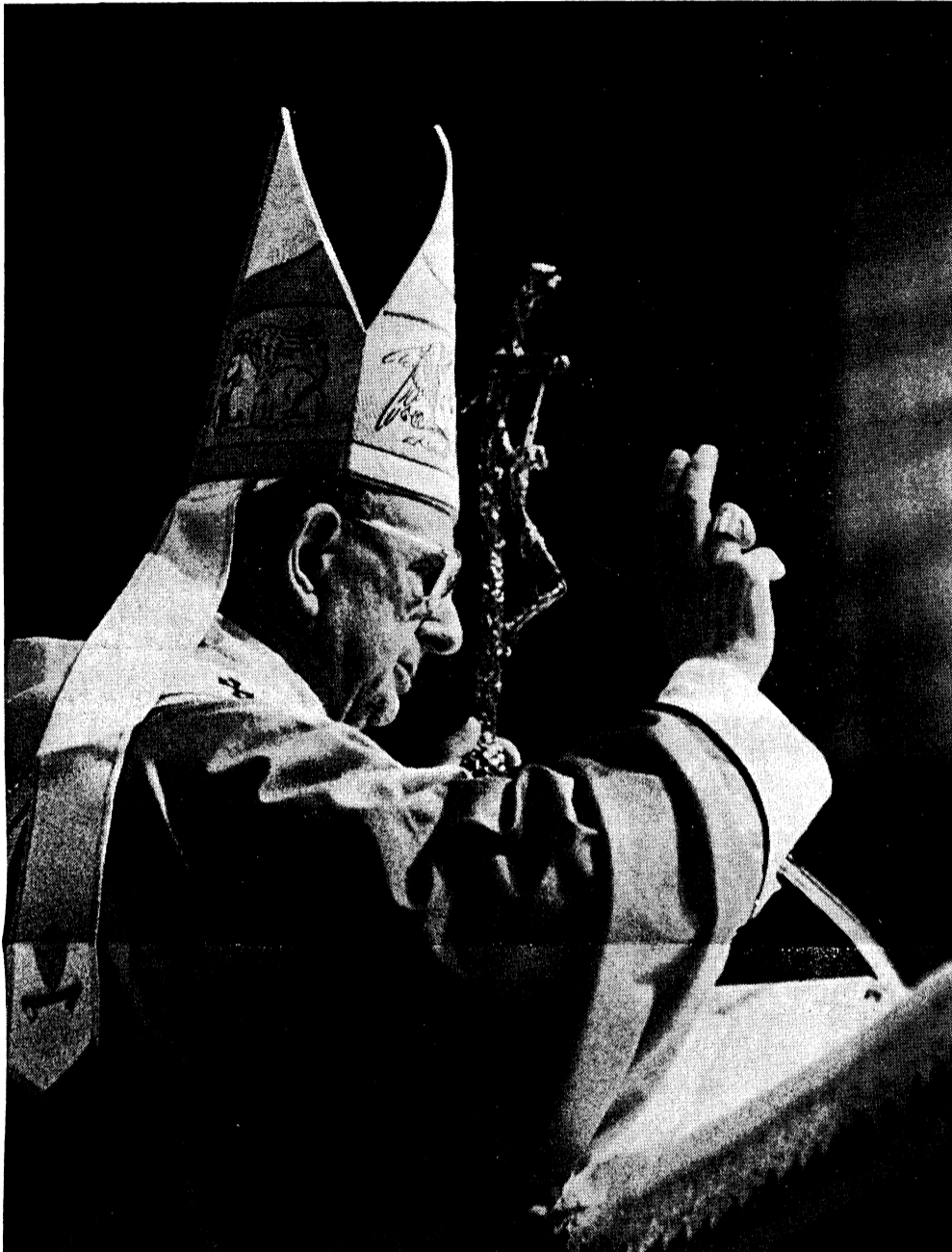
PERIODICO DELLA ASSOCIAZIONE SS. PIETRO E PAOLO

00120 CITTÀ DEL VATICANO

ANNO VI - N. 3-4

fide constamus avita

MAGGIO-AGOSTO 1978



AL SANTO PADRE PAOLO VI, NEL XV ANNIVERSARIO DELLA SUA ELEZIONE, L'ASSOCIAZIONE SS. PIETRO E PAOLO RIAFFERMA FILIALE AFFETTO E RINNOVA INCONDIZIONATA FEDELTA' ALLA SUA PERSONA ED AL SUO MAGISTERO

Una presenza che non si interrompe

Quando questo numero di « incontro » giungerà nelle case dei nostri lettori, molti di essi — ci auguriamo la maggior parte — saranno ormai fuori città, per godere finalmente un po' di contatto con la natura e ritemperare spirito e corpo, recuperando quello spazio dei rapporti interpersonali, specialmente a livello familiare, così spesso trascurati nel ritmo consueto di vita.

Anche nell'Associazione si avverte in questo periodo l'atmosfera estiva, dopo la conclusione dell'intenso anno sociale con la solenne celebrazione della festa dei Santi Patroni Pietro e Paolo.

Ma la sospensione della Messa festiva nella cappella del sodalizio, come quella delle conferenze di cultura religiosa e delle altre attività che normalmente ani-

mano la sede sociale, non significa davvero che l'Associazione serra i suoi battenti.

Proprio nel periodo estivo, infatti, il servizio di vigilanza svolto dai soci in S. Pietro acquista una utilità tutta particolare, per la massiccia presenza dei fedeli, specialmente di turisti, nella Basilica vaticana.

Ed altrettanto vale per l'attività caritativa che certo non può conoscere soluzione di continuità, tanto meno in estate, quando la solitudine degli infermi e degli emarginati si fa più dura e sofferta.

La nostra Associazione, insomma, non chiude per ferie. Portiamocela un po' nel cuore (con gli amici che sono impegnati per il loro turno), quando ci godremo — com'è giusto — la nostra fetta di vacanze.

gl. m.

SOLENNI CONCELEBRAZIONE NELLA CAPPELLA PAOLINA

L'Associazione festeggia i suoi Santi Patroni

Domenica 25 giugno l'Associazione ha festeggiato solennemente i suoi santi Patroni, raccogliendo devotamente i numerosi soci nella Cappella Paolina del Palazzo Apostolico per la santa Messa concelebrata dall'Assessore della Segreteria di Stato Mons. Giovanni Coppa con l'Assistente ed il Vice Assistente spirituale del sodalizio Mons. Carmelo Nicolosi e Don Anacleto Pavanetto.

All'omelia, Mons. Coppa ha portato il saluto particolare del Sostituto della Segreteria di Stato S. E. Mons. Giuseppe Caprio, che « segue con affetto, stima e riconoscenza — ha sottolineato il celebrante — l'attività dell'Associazione, ed incoraggia l'esemplare condotta dei suoi soci all'interno del Vaticano ed in Roma ».

Dopo aver manifestato il suo personale compiacimento nel ritrovarsi ancora una volta nel clima di vitalità cristiana che caratterizza l'Associazione Ss. Pietro e Paolo, Mons. Coppa ha raccomandato ai presenti di tener sempre desto quel senso della Chiesa che ha reso possibile il plasmarsi delle virtù dei soci nella pratica delle finalità delle tre Sezioni del sodalizio, dall'impegno di formazione religiosa all'esercizio schietto e costante della carità. Mons. Assessore ha poi sottolineato i consensi che suscita in Vaticano e tra gli innumerevoli pellegrini che si accostano alla tomba di San Pietro il servizio di vigilanza prestato nella Basilica dai soci della Sezione liturgica, animati da tanto zelo, signorilità e fede esemplare.

Particolari intenzioni per implorare la benedizione divina nei diversi campi di apostolato dell'Associazione sono state lette alla preghiera dei fedeli dal Presidente del sodalizio Dott. Pietro Rossi, dal Vice Presidente Dott. Mario Ferrazzi e dai dirigenti delle tre Sezioni, Culturale, Liturgica e Caritativa, Prof. Gianluigi Marrone, Comm. Carlo Marrocco e Avv. Giuseppe Paciotti.

Al termine della solenne concelebrazione, Mons. Coppa ha consegnato le seguenti onorificenze che anche quest'anno il Santo Padre ha voluto conferire ad alcuni soci particolarmente meritevoli, esprimendo così il suo paterno apprezzamento per l'opera dell'intera Associazione.

Cavaliato di San Silvestro Papa ai soci: Carlo De Lorenzis e Gino Rossoni; *Croce pro Ecclesia et Pontifice* ai soci Carlo Agostini e avv. Oreste Rossi; *Medaglia Benemerenti in oro* ai soci rag. Guido Adobati e rag. Salvatore Faraci.

Successivamente, nel salone della sede sociale al cortile di San Damaso, si è tenuta la significativa cerimonia dell'ammissione al sodalizio di dieci nuovi soci, che già da tempo praticano assiduamente le attività sociali.

Il Presidente Dott. Pietro Rossi ha commentato brevemente la circostanza, sottolineando la necessità di mantenere sempre inalterato lo spirito di servizio alla Chiesa ed al Papa che anima l'Associazione, e di cui un particolare esempio è offerto dai soci che si dedicano ai turni di vigilanza in San Pietro.

Il Dott. Rossi, insieme all'Assistente Spirituale Mons. Carmelo Nicolosi ed al Vice Assistente Don Anacleto Pavanetto, ha poi distribuito ai nuovi ammessi la tessera ed il distintivo dell'Associazione, una copia dello Statuto e del Regolamento ed alcuni numeri di « incontro ».

Ed ecco l'elenco dei nuovi soci:

Sig. Remo Altieri, Dott. Osvaldo Baldassarri, Rag. Giampiero Baldini, Sig. Antonio Ciarnella, Sig. Eugenio Coluccelli, Sig. Gaspare Eterno, Sig. Massimo Forleo, Sig. Fausto Lazzari, Sig. Stefano Librallesso, Dott. Gennaro Patrizi.



Uno scorcio della significativa cerimonia di ammissione dei dieci nuovi soci dell'Associazione Ss. Pietro e Paolo, che si è tenuta il 25 giugno a conclusione della festa dei Santi Patroni (Foto di Pio Marinangeli).

IL MESSAGGIO DEL PAPA ALL'ASSEMBLEA DELL'ONU

La pace non è utopia

L'Arcivescovo monsignor Agostino Casaroli, Segretario del Consiglio per gli affari pubblici della Chiesa, ha letto, il 6 giugno scorso all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, riunita in sessione speciale dedicata al disarmo, il messaggio inviato per l'occasione dal Santo Padre. Ne riportiamo la parte conclusiva.

LO SCANDALO DEGLI ARMAMENTI

La corsa agli armamenti è motivo di scandalo; alla prospettiva del disarmo è legata una grande speranza. Lo scandalo riguarda la impressionante sproporzione fra le risorse, di denaro e di intelligenza, impegnate al servizio della morte e quelle consacrate al servizio della vita. La speranza è che, diminuendo le spese militari, una parte sostanziale delle immense risorse che esse oggi assorbono possano essere impiegate in un ampio piano di sviluppo mondiale.

Condividiamo lo scandalo, facciamo nostra la speranza.

Nell'aula stessa che ora vi raccoglie ci permetteremo di rinnovare, il 4 ottobre del 1965, l'invito lanciato a tutti gli stati, in occasione del nostro viaggio a Bombay nel dicembre precedente, « di devolvere a beneficio dei Paesi in via di sviluppo una parte almeno delle economie, che si possono realizzare con la riduzione degli armamenti ».

Ripetiamo ora, con ancor maggiore forza e insistenza, questo appello, invitando tutti allo studio e alla attuazione di un piano organico, nel quadro dei programmi per la lotta contro le sperequazioni, il sottosviluppo, la fame, le malattie, l'analfabetismo nel mondo. Lo richiedono ragioni di giustizia. Lo consigliano ragioni di interesse generale: perché il progresso di ciascuno dei membri della grande famiglia umana gioverà al progresso di tutti e servirà a stabilire più solidamente la pace nel mondo.

LA SANTA SEDE PER LA PACE E LO SVILUPPO DEI POPOLI

Disarmo, nuovo ordine mondiale, sviluppo: tre imperativi inseparabilmente collegati e che presuppongono essenzialmente un rinnovamento della mentalità pubblica.

Noi conosciamo e comprendiamo le dif-

ficoltà che essi presentano. Ma vogliamo e dobbiamo fortemente richiamare alla vostra coscienza di uomini responsabili delle sorti dell'umanità i motivi gravissimi per i quali è necessario trovare il modo di vincerle. Non separatevi senza aver posto le basi e dato l'avvio alla soluzione del problema per il quale vi siete riuniti. Domani potrebbe essere troppo tardi.

Ma voi potete chiederci: la Santa Sede, per parte sua, che cosa può e che cosa vuole fare per aiutare in questo immenso sforzo comune per il disarmo e per la pace?

La domanda è legittima. Essa ci pone, a nostra volta, davanti alle nostre responsabilità, di fronte alle quali le possibilità sono purtroppo assai inferiori alla volontà.

La Santa Sede non è un potere, né ha un potere politico. In un solenne trattato, essa ha dichiarato che « vuole rimanere e rimarrà estranea alle competizioni temporali fra gli stati e ai congressi internazionali indetti per tale oggetto, a meno che le parti contendenti facciano concorde appello alla sua missione di pace, riservandosi in ogni caso di far valere la sua potestà morale e spirituale » (Trattato Lateranense, art. 24).

Partecipi dei vostri problemi, consapevoli delle vostre difficoltà, forti della nostra stessa debolezza, con tutta semplicità vi diciamo: se mai crediate che la Santa Sede possa esser di aiuto per superare ostacoli che si frappongono sul cammino della pace, essa non si schermirà dietro la ragione della propria a-temporalità, non si tirerà indietro per evitare la responsabilità che un intervento, desiderato e richiesto, può comportare. Troppo stima la pace, troppo la ama!

ANZITUTTO IL DISARMO DEI CUORI

In ogni caso noi continueremo a proclamare ben alto, senza stancarci, senza scoraggiarci, il dovere della pace, i principi che ne regolano il dinamismo, i mezzi per conquistarla e difenderla, rinunciando alle armi che minacciano di ucciderla mentre pretendono di servirla.

Conoscendo la forza di un'opinione pubblica che sia alimentata da solide convinzioni ideali radicate nella coscienza, noi continueremo a cooperare per educare vigorosamente la nuova umanità alla pace, per ricordare che non potrà esservi disarmo delle armi se non vi sarà disarmo dei cuori.

Continueremo a pregare per la pace.

Frutto della buona volontà degli uomini, ma esposta continuamente a pericoli che la buona volontà non sempre riesce a superare, la pace è sempre apparsa all'umanità soprattutto come un dono di Dio.

A Lui noi la chiederemo: dateci la pace.

E a Lui chiederemo di guidare i vostri lavori, perché i loro risultati, immediati e futuri, non abbiano a deludere la speranza dei popoli.

A tutti i nostri lettori auguriamo serene vacanze estive

La voce dei Padri della Chiesa

Perché condannare senza conoscere?

a cura di C. N.

«Una sola cosa il cristianesimo desidera: di non venir condannato senza esser conosciuto!». La vibrante pagina di Tertulliano (155-220 ca), rivolta ai magistrati dell'impero romano, che perseguitavano i cristiani con ogni mezzo, conserva una attualità veramente impressionante.

Se non è consentito a voi, magistrati dell'Impero Romano, che avete il vostro seggio di giudici in luogo scoperto ed elevato, quasi al sommo della città, se non vi è consentito di esaminare pubblicamente e di indagare alla presenza di tutti che cosa vi sia di vero nella « questione dei Cristiani »; se la vostra autorità in questo solo caso particolare teme o arrossisce di indagare in pubblico con attenta giustizia; se infine, come accadde recentemente, l'odio per questa nostra « setta », troppo attento alle delazioni domestiche, chiude la bocca alla difesa: sia concesso alla verità di pervenire alle vostre orecchie per la via, sia pur segreta, di una muta difesa.

La verità non chiede grazia per se stessa, giacché non si meraviglierà della propria condizione. Essa sa di vivere da straniera sulla terra, di trovare facilmente dei nemici fra gli estranei, ma sa anche di avere, nei cieli, la propria famiglia, la propria dimora, la speranza, il credito, l'autorità. Frattanto, una sola cosa essa desidera: di non venir condannata senza esser conosciuta. Che cosa hanno in questo caso da perdere le vostre leggi, che sono sovrane nel loro regno, se la verità è ascoltata? La loro potenza sarà forse degna di maggior gloria, se esse condanneranno la verità senza neppure averla ascoltata? ...

Questa è dunque la prima accusa che noi formuliamo contro di voi: l'iniquità dell'odio vostro per il solo nome di Cristiano. Quella stessa ragione che sembra scusare la vostra iniquità, in realtà la aggrava e la refuta: voglio dire l'ignoranza. Che cosa infatti di più iniquo, per gli uomini, dell'odiare una cosa che ignorano, anche se è meritevole di odio? Essa non merita il vostro odio, se voi non sapete che lo meriti ...

Quando gli uomini odiano perché ignorano quale sia l'oggetto del loro odio, non può allora darsi che quello sia tale da non meritare d'essere odiato? ...

La prova della loro ignoranza, è data dal fatto che tutti coloro che fino ad oggi odiavano perché ignoravano, appena cessano di ignorare cessano anche di odiare. E questi diventano Cristiani, e senz'altro, con conoscenza di causa, cominciano ad odiare ciò che essi erano, a far professione di ciò che odiavano; e sono così numerosi come voi potete constatare. Si vocifera che la città è invasa; nelle campagne, nelle borgate, nelle isole vi son Cristiani; ogni sesso, ogni età, ogni classe, ogni grado passa al Cristianesimo; e voi ve ne affliggete come di una disgrazia ...

I malfattori cercano di nascondersi; evitano di mostrarsi; trepidano se sorpresi; negano se accusati; anche se posti alla tortura, né facilmente né sempre confessano; condannati senza speranza, si abbattono; descrivono gli assalti di uno spirito malvagio contro di loro; imputano la propria debolezza al destino o all'influenza degli astri. Insomma, non vogliono riconoscere come proprio ciò che essi considerano un male.

Un cristiano che fa mai di simile? Non ha vergogna di nessuno; di nulla si pente, se non, naturalmente, di non essere sempre stato cristiano; se lo si denuncia, se ne gloria; se è accusato, non si difende; interrogato, spontaneamente confessa; condannato, ringrazia. Che è, dunque, questo male che non ha le caratteristiche del male, cioè il timore, la vergogna, l'incertezza, il pentimento, il lamento? Che è mai questo male, di cui il reo si rallegra, la cui accusa è l'oggetto dei propri voti e la condanna una vittoria?

Tertulliano, Apologetico, I, 1-13.



L'incontro del Papa con il Metropolita di Calcedonia Melitone nel corso della solenne liturgia eucaristica tenuta nella Basilica Vaticana il 29 giugno scorso, festività dei Ss. Pietro e Paolo. I nostri soci — come di consueto — hanno assicurato, con apprezzata precisione ed in numero considerevole, il servizio di vigilanza loro affidato nonché la richiesta collaborazione con l'Ufficio per le Cerimonie Pontificie (Foto: L'Osservatore Romano).

Un esempio per tutti

Paolo VI ha rivolto domenica 25 giugno, al consueto appuntamento dell'Angelus in Piazza S. Pietro, parole affettuose e commosse all'indirizzo del piccolo Mauro Carassale, il bimbo di 11 anni che si è offerto in Sardegna ai rapitori in cambio del fratello ammalato, e la cui vicenda — benché ormai felicemente conclusa — ci richiama alla disumana pratica del delitto che non risparmia neppure le vittime più innocenti ed indifese.

« Caro Mauro — ha esclamato tra l'altro il Papa — tutti ti sono vicini. Tu sei il simbolo, piccolo agnello, della bontà innocente, e la tua vicenda assurge ad esempio per tutti, tutti invitando all'eroismo del sacrificio di sé in favore del fratello sofferente. E quanta cattiveria, quanta avarizia contro di te svela la viltà di cui certi gruppi di concittadini sono capaci. Questo è il mondo in cui viviamo! Ma la debolezza d'un fanciullo vittima volontaria d'un gesto di generosità stupenda e incomparabile vince la crudeltà della violenza cieca ed avara. Noi chiamiamo dal cielo la Madonna, la pietosa per sublime eccellenza, perché venga in tuo e nostro soccorso ».

Mezzogiorno con la Madonna

È mezzogiorno. Vedo la chiesa aperta. Bisogna entrare.

Madre di Gesù Cristo, io non vengo a pregare.

Io non ho niente da offrire e niente da domandare,

io vengo solamente, o Madre, a vederti.

Vederti, piangere di felicità, sapere

Che sono tuo figlio e che tu ci sei.

Non più che per un istante, mentre tutto si arresta, a mezzogiorno,

Restare con te, qui, in questo luogo dove stai tu.

Non dir nulla, guardarti in viso,

E far cantare il cuore nella sua lingua.

Non dir nulla, ma solamente cantare perché si ha il cuore troppo pieno.

Come il merlo segue la sua idea nelle sue strofe improvvisate.

Perché tu sei bella, perché tu sei immacolata,

La donna finalmente ristabilita in Grazia,

La creatura nel suo primo onore e nella sua fioritura ultima,

Così come è uscita da Dio nel mattino del suo splendore originale.

Intatta ineffabilmente, perché tu sei la Madre di Gesù Cristo,

Che è la verità tra le tue braccia, e la sola speranza e il solo frutto.

Perché tu sei la donna, l'Eden dell'antica tenerezza obliata,

Il cui sguardo trova subito il cuore e fa zampillare le lagrime accumulate,

Perché tu mi hai salvato, perché tu hai salvato la Francia,

Perché anche essa, come me, per te fu quella cosa alla quale si pensa,

Perché nell'ora in cui tutto cigolava, proprio allora tu sei intervenuta,

Perché tu hai salvato la Francia ancora una volta,

Perché è mezzogiorno, perché noi siamo in questa giornata che è oggi,

Perché tu sei per sempre, semplicemente, Maria

Semplicemente perché tu esisti,

Madre di Gesù Cristo, sii ringraziata.

Paul Claudel (1868-1955), Morceaux choisis, Paris, Gallimard, 1925, pp. 156-158.

La poesia fu composta a Roma dove, durante la prima guerra mondiale, Claudel era in servizio diplomatico.

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Concerto di musiche religiose al Palazzo della Cancelleria

Nella tarda serata del 20 Maggio scorso, ambientato nella suggestiva cornice dell'Aula Magna del quattrocentesco Palazzo della Cancelleria, si è svolto l'atteso Concerto di musiche religiose, eseguite dal complesso «Concentus Antiqui», diretto dal Maestro Carlo Quaranta.

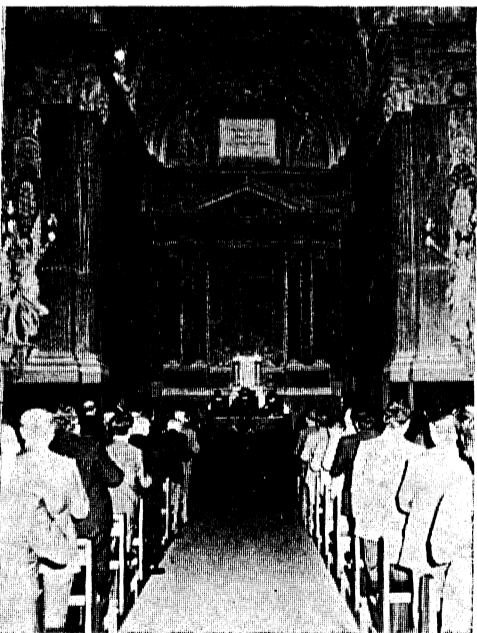
Il pubblico, che gremiva la sala, ha seguito con crescente partecipazione e con spirituale godimento, trasformatisi in certi momenti in autentica preghiera interiore, nella prima parte l'Oratorio di Giacomo Carissimi (1604-1674), «Jeftè», considerato dalla critica il capolavoro del musicista. Una puntuale e sintetica presentazione del Prof. Carlo Adobati ha offerto i fondamentali elementi biografici del compositore ed illustrato altresì la fosca vicenda dell'Oratorio, desunta, come è noto, dal libro del Vecchio Testamento, *I Giudici*.

Nella seconda parte, in una alternanza di brani orchestrali, eseguiti con autentici strumenti d'epoca, e di brani vocali, i presenti hanno potuto seguire un «excursus» che, dall'Inno ambrosiano «Aeterne Rerum Conditor», passando per musiche religiose dei secoli XIII, XIV, XV, tra cui la sublime «Ave Maria» di J. Arcadelt (1514-1557), culminava nel travolgente impeto del «Confitebor» di Claudio Monteverdi.

Applausi vivissimi per il Maestro Quaranta, che ha dato una direzione ed una interpretazione esaltanti, e tuttavia giustamente aliena da abbandoni romanticheggianti; per le Soliste dei preziosi strumenti; e per le Cantanti ed i Cantanti.

Da indiscrezioni sappiamo che si pensa già al Concerto per l'anno venturo.

C. N.



Due immagini della festa dell'Associazione, domenica 25 giugno: a sinistra, un momento della solenne concelebrazione alla Cappella Paolina, presieduta da Mons. Giovanni Coppa, Assessore della Segreteria di Stato; a destra, il cordiale incontro dei soci in un salone della sede sociale (Foto di Pio Marinangeli).

In famiglia

Vivissimi rallegramenti ed auguri al socio dott. Giuseppe Torquati per la nascita di Giancarlo, il 27 aprile scorso.

* * *

Lunedì 5 giugno è deceduto il socio cav. Enrico Brizzolari che, sin dal lontano 1923, ha dimostrato la sua fedeltà alla Chiesa e al Papa partecipando attivamente alla vita della Guardia Palatina prima, e poi dell'Associazione.

Per questo suo effettivo attaccamento alla Sede Apostolica, proprio in questi giorni era stata approvata la concessione a suo favore della Commenda di S. Silvestro Papa.

Ricordiamolo nella preghiera, vicini specialmente alla sua amata consorte ed al figlio e nostro consocio Rag. Osvaldo.

INCONTRI BIBLICI

L'avventura egiziana di Giuseppe l'Ebreo

di CARMELO NICOLOSI

In breve

* Domenica 4 giugno, il Rev. Prof. Virgilio Levi, Vice Direttore de L'Osservatore Romano, ha tenuto nella sede dell'Associazione una nutrita ed efficace sintesi dell'attività della Santa Sede nell'anno trascorso, riscuotendo la viva attenzione ed il generale consenso dei numerosi presenti.

* Si svolgono sempre con grande precisione ed esemplare continuità i servizi di vigilanza che impegnano ogni domenica e nelle altre giornate festive i soci della sezione Liturgica, sotto la guida del dirigente Comm. Carlo Marrocco, dell'incaricato Comm. Antonio Martini e degli altri responsabili dei turni.

Né sono mancate, nel mese di giugno, le cerimonie alla presenza del Santo Padre, che hanno visto collaborare i nostri soci con l'Ufficio per le Cerimonie Pontificie, in particolare il 3 giugno, per la Cappella papale in occasione del 15° anniversario della scomparsa di Papa Giovanni XXIII, ed il 17 pomeriggio, per il tradizionale concerto offerto dalla RAI al Santo Padre nell'aula delle udienze.

Nel lungo racconto dell'avventura egiziana di Giuseppe l'Ebreo (*Gen 37, 39-48, 50*) ci accorgiamo di un mutamento nei rapporti fra l'Eterno e le sue creature. Il Signore non compare sulla scena, ma agisce con quella azione segreta, imprevedibile e feconda, che chiamiamo la divina Provvidenza: i progetti delittuosi dei fratelli si trasformano in benedizione; le crudelissime trame, ordite da loro a danno del giovane, hanno come conseguenza non la rivolta morale di Giuseppe, bensì il suo progresso spirituale, il suo successo, la felicità e il perdono dei colpevoli.

La vicenda di Giuseppe, che deve essere collocata circa il 1650-1600 a. C., si inserisce perfettamente nel contesto storico dell'occupazione del Basso Egitto da parte dei popoli asiatici, gli Hyksos (1720-1560 a. C.); la sua esaltazione ai più alti gradi della gerarchia egiziana mostrerebbe il caso di una «potenza occupante», che si serve di un uomo del suo stesso paese di origine per la realizzazione dei propri piani amministrativi.

La storia è notissima: Giuseppe, figlio di Giacobbe e di Rachele, invidiato dai fratelli, viene da questi venduto a dei mercanti Ismaeliti diretti in Egitto, dove è acquistato come schiavo da Potifar, «Consigliere del Faraone e comandante delle guardie» (*Gen 37, 36*). Ma il giovane, vittima prima dell'odio dei fratelli, lo diventa ora della depravazione di una donna, la stessa moglie di Potifar, la quale ne vuole fare il suo amante segreto. Essa si vede però respinta da Giuseppe, che risponde: «E come potrei fare questo male e peccare contro Dio?» (*Gen 39, 9*). La donna la cui passione si è mutata in odio, denuncia al marito Giuseppe, che viene messo in prigione. Il ritratto di Giuseppe è ormai ben delineato: nobile, mite, accorto, intelligente, amabile, casto, virtuoso.

In carcere Giuseppe interpreta i sogni di due alti funzionari imprigionati, il Gran Coppiere e il Gran Panettiere del Faraone. Come ha predetto Giuseppe, il Gran Coppiere viene ammistiato, ma non si ricorda delle promesse fatte all'ex compagno di prigione. Iddio tace.

Due anni dopo Giuseppe interpreta i due celebri sogni del Faraone, intimamente collegati con il Nilo: sette vacche «belle di aspetto e grasse» sono divorate da sette vacche «brutte di aspetto e magre»; sette spighe «grasse e belle» sono inghiottite da sette altre spighe vuote e arse dal vento d'oriente. Giuseppe afferma: «Non io, ma Dio darà la risposta per la salute del Faraone» (*Gen 41, 16*), quindi spiega: ci saranno sette anni di abbondanza e sette di carestia. Suggerisce le misure adatte a fronteggiare la situazione: si prelevi il quinto dei prodotti dei sette anni di abbondanza e lo si conservi per i sette anni di carestia.

Giuseppe è nominato Vicerè.

Dal Canaan, mandati dal padre Giacobbe, giungono in Egitto i fratelli. Giuseppe li riconosce immediatamente e inizia a metterli alla prova. Li interroga accu-

sandoli di essere spie. Quindi fa incatenare come ostaggio Simeone, il secondogenito.

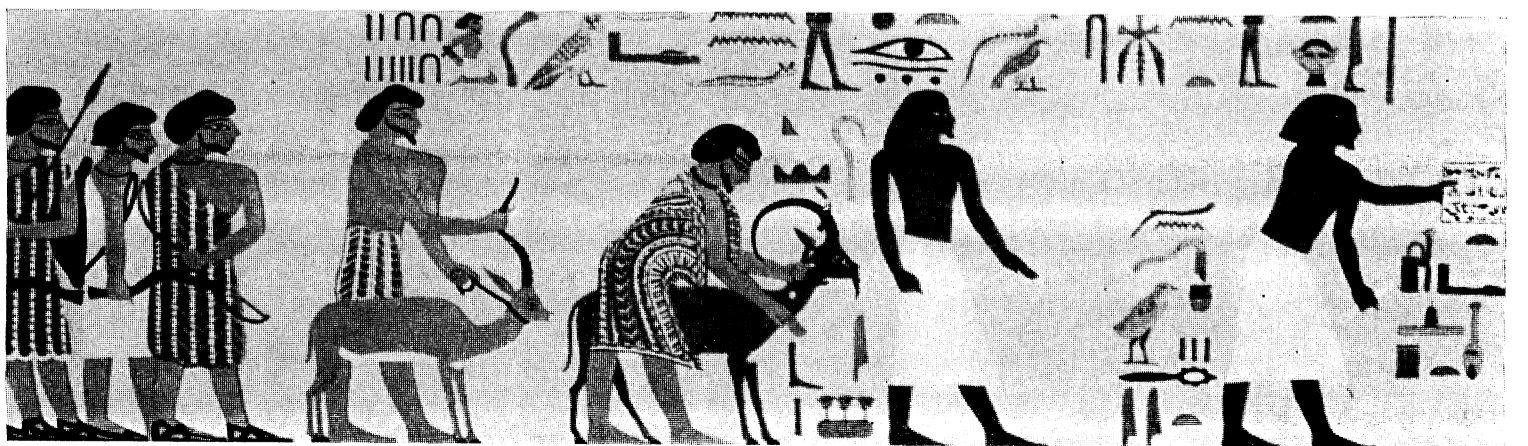
Consumato il primo rifornimento di grano, i figli di Giacobbe sono costretti a ritornare in Egitto, ma questa volta con Beniamino, il figlio più piccolo, fratello germano di Giuseppe, che ha posto tale condizione per la liberazione del fratello rimasto in prigionia. Alla vista di Beniamino, Giuseppe si affretta ad uscire dalla sala per dare sfogo alle lacrime di commozione (cf. *Gen 43, 29 ss.*). Sembra ormai vicina una felice conclusione, cioè il riconoscimento definitivo. Ma non è ancora giunto il momento. La tensione narrativa riprende quota grazie a un nuovo contrattempo, l'ultima prova. Giuseppe vuole sincerarsi dell'affetto dei fratelli per Beniamino. Fa porre nel sacco di costui la propria coppa d'argento, la coppa sacra. Scoperto l'apparente furto, i fratelli tutti ritornano da Giuseppe, per non abbandonare Beniamino alla sua sorte sfortunata. Giuda, con uno stupendo ed appassionato discorso, si offre come sostituto del colpevole e conclude con il grido straziante: «Come potrei tornare da mio padre senz'aver con me il giovinetto? Ch'io non veda il male che colpirebbe mio padre!» (*Gen 44, 34*).

A questo punto Giuseppe scoppia in pianto, si fa riconoscere e proclama chiaramente la portata sapienziale della storia e il significato religioso-teologico delle varie vicende: «Avvicinatevi a me... Io sono Giuseppe, il vostro fratello, che voi avete venduto per l'Egitto. Ma ora non vi rattristate e non vi cruciate per avermi venduto quaggiù, perché Dio mi ha mandato qui prima di voi per conservarvi in vita... Dunque non siete stati voi a mandarmi qui, ma Dio» (*Gen 45, 3 ss.*). Così nella scena del riconoscimento viene in luce il tema principale di tutta la storia: la mano di Dio, che vuole condurre tutta la confusione della colpa umana verso un fine di grazia. Dio, e non i fratelli, «ha mandato» Giuseppe in Egitto. Giuseppe vuole concentrare tutta l'attenzione sul fatto principale, cioè sul governo di Dio, che ha diretto tutta questa oscura vicenda, intricata di bene e di male, verso la salvezza.

Dopo la morte del padre Giacobbe siamo al vero punto culminante della storia di Giuseppe. I fratelli temono che egli si vendichi, ma Giuseppe risponde: «Non temete. Sono io forse al posto di Dio? Se voi avevate pensato del male contro di me, Dio ha pensato di farlo servire a un bene» (*Gen 50, 19 ss.*): è il mistero dell'intreccio del governo, sovrano e liberissimo, di Dio, con l'agire, anch'esso libero, ma impastato di peccato e di pentimento, dell'uomo.

A 110 anni, cioè nell'età considerata ideale dalle fonti egiziane, Giuseppe muore dopo aver predetto ai suoi il ritorno alla terra promessa da Dio ai loro padri. Il piccolo clan dei pastori seminomadi ebrei si è insediato nelle steppe egiziane del Gessen e vi dimorerà per circa 400 anni.

Dio sa attendere.



Nomadi semiti vengono presentati a un ufficiale egiziano (non visibile nella foto) da altri due egiziani. Pittura murale della tomba di Khunhotep a Beni Hasan, 12ª Dinastia, circa il 1900 a. C. L'emigrazione dei figli di Giacobbe in Egitto è avvenuta all'incirca allo stesso modo.

IL VATICANO ATTRAVERSO LA STORIA

XI. Da Simmaco a Sisto IV

di ANTONIO MARTINI

Il primo nucleo edilizio per la residenza del Papa in Vaticano si deve a Simmaco (498-514) che lo costruì per una ragione del tutto contingente e cioè in conseguenza delle difficoltà che incontrò nei primi anni di pontificato (501-6) da parte degli adepti dell'antipapa Lorenzo che gli impedivano di prendere possesso del Laterano.

Il *Liber pontificalis*, enumerando gli altri lavori fatti da questo Papa in S. Pietro, e senza far cenno alla causa, dice « *episcopio in eodem loco dextra laevaue fecit* »; quindi questi episcopi sorsero uno a destra ed uno a sinistra della basilica.

E difficile arguire il motivo per cui costruì due distinte dimore e tanto meno dove esattamente fossero ubicate perché caddero presto in abbandono; infatti, nel secolo VIII, quando il Papa e la sua corte lasciarono il Patriarcato Lateranense a causa di un terremoto, non poterono essere ospitati in Vaticano.

Nel 781 Carlo Magno, venuto a Roma per la seconda volta, fece adattare per sua abitazione la diaconia dei Santi Sergio e Bacco che sorgeva a nord della basilica e di cui rimase lungamente la memoria alla chiesa *Sancti Sergii palatii Caruli*, caduta durante le demolizioni del '500.

Nella zona dell'obelisco si trovava la *domus aguliae* citata da *Benedetto Canonico* nel suo *Liber Censuum*. A questo edificio sembra che Leone III (795-816) abbia aggiunto altri ambienti; infatti il *Liber Pontificalis* dice che vicino la chiesa dell'Apostolo, in *Acoli*, cioè nel *locus aguliae*... « *fecit triclinio maiore mirae pulchritudinis decorato* ».

Queste dimore erano usate solo eccezionalmente: quando, ad esempio il Papa, nella terza domenica di Avvento, veniva dal Laterano per celebrare le vigilie a S. Pietro, oppure quando qualche altra personalità veniva in pellegrinaggio alla tomba del primo Papa.

Solo la costruzione delle mura di Leone IV, innalzate a recingere la regione vaticana, trasformarono la zona da località campestre ad un borgo fortificato e sicuro assicurandone il futuro sviluppo. Sembra che l'iniziativa di fortificare la zona intorno a S. Pietro debba farsi risalire all'Imperatore Lotario che, dopo il saccheggio dei saraceni dell'846, diede ordine di costruire un solido baluardo difensivo per evitare il ripetersi delle scorrerie.

Lotario ordinò anche la raccolta di fondi per l'esecuzione dell'opera. Comunque a Leone IV spetta il merito di non aver fatto applicare il capitolare di Lotario e di avere organizzato i lavori iniziati nell'848-49 e terminati il 27 giugno 852.

La mano d'opera venne fornita soprattutto dalle milizie che i papi in quell'epoca levavano dalle *domuscultae*, cioè da quei centri agrari che la Sede Apostolica possedeva nella campagna romana. Del lavoro di queste truppe, dette anche « *masnadae Sancti Petri* », vi sono dei ricordi lapidei murati sull'arco di destra in fondo a via di Porta Angelica.

La costruzione di un grande episcopio come sede permanente del Papa ebbe inizio con Eugenio III (1145-1153) e continuata da Celestino III (1191-1198), Innocenzo III (1198-1216), Innocenzo IV (1243-1254) e, soprattutto, da Nicolò III (1277-1280) che può considerarsi il vero fondatore dei palazzi Vaticani.

I Papi, però, vi si stabilirono soltanto a partire da Bonifacio IX (1389-1404) in poi.

In effetti il primo era stato Gregorio XI (1370-1378) ma la morte lo colse senza che avesse potuto organizzarvi una residenza stabile. Il conclave da cui uscì il suo successore Urbano VI si tenne in Vaticano ma il nuovo eletto volle tornare al Patriarcato Lateranense.

E con Bonifacio IX (1389-1404) quindi che ebbe luogo il trasferimento definitivo ed è perciò dopo di lui che inizia la serie delle grandiose costruzioni che hanno portato i palazzi Vaticani alla loro forma attuale.

Eugenio IV (1431-1447) costruì la cappella di palazzo nell'area ora occupata dalla Cappella Paolina e da un tratto della Sala Regia, alla cui decorazione, continuata sotto Nicolò V (1447-1455) ebbe molta parte il Beato Angelico.

Nicolò V ebbe il genio di costruire: lo abbiamo già visto impegnato al rifacimento della Basilica ad opera del Rossellino, ma migliori risultati ottenne nell'ingrandire ed abbellire il palazzo, sempre con il consiglio di Leon Battista Alberti.

Vespasiano da Bisticci restò ammirato dinanzi all'opera di questo Papa dicendo: « Edi-

ficò quell'edificio, che sarebbe bastato a uno di quegli imperatori romani che domarono tutto il mondo ».

Oggi è difficile riconoscere, se non con un approfondito esame e con l'ausilio di piante e disegni, quanto resta del nucleo più antico dei sacri palazzi; il De Campos vi ha recentemente dedicato un volume che è frutto di una vita di studi e ricerche. Qui dovremo accontentarci di richiamare alla nostra memoria i momenti più importanti di quelle trasformazioni di cui oggi vediamo il risultato finale.

Un'idea di come erano i palazzi dopo i lavori di Nicolò V possiamo averla dalle vedute panoramiche della Schedel e di Martin Van Heemskerck che ci mostrano la grande cinta fortificata ed il nucleo interno contenente: a pianterreno gli ambienti ove Sisto IV successivamente sistemò la biblioteca; al primo piano le stanze dette ora appartamento Borgia; al secondo piano altre stanze che al tempo di Giulio II e Leone X vennero decorate da Raffaello.

Delle decorazioni pittoriche di quell'epoca restano solo pochi fregi e la cappella *parva superior* o di Nicolò V, decorata di affreschi dal Beato Angelico con episodi della vita dei diaconi Stefano e Lorenzo. Nicolò V è qui raffigurato nelle sembianze di Sisto II che ordina diacono S. Lorenzo.

Il papa, preoccupato della difesa del Vaticano, ne fece riattare le mura e costruì quella massiccia torre che incontriamo a sinistra, subito dopo l'ingresso di S. Anna.

Sull'arco dell'androne che immette dal cortile del Maresciallo a quello del Pappagallo, racchiuso in una cornice scolpita da Antonio di Giovanni da Milano, ma da qualcuno rivendicata a Giovanni Dalmata, vediamo lo stemma di Pio II (1458-1464) ivi posto a ricordo dei lavori da lui eseguiti in questa zona dei Palazzi. Da qui si entrava nell'intimo delle costruzioni più antiche gravitanti attorno al Cortile del Pappagallo, vi si saliva direttamente dalla *cortina S. Petri* attraverso la zona ora occupata dal colonnato berniniano e dalla scala Regia. Non esistevano, allora, gli ingressi che immettono al cortile di S. Damaso attraverso le scale di Pio IX e di Pio X, né il grottone che dal Belvedere sale al Cortile della Sentinella, né l'ingresso dal Cortile della Zecca.

Paolo II (1464-1474) non si dedicò molto alla residenza vaticana preferendo abitare nel suo fastoso palazzo di piazza Venezia; ci resta di lui soltanto un arco del cortile del Maresciallo, nel lato verso quello di S. Damaso, avanzo di una loggia da lui fatta costruire.

Ben diversamente si comportò il suo successore Sisto IV (1471-1484) che diede un poderoso impulso alle costruzioni vaticane: intanto ricordiamo la Cappella Sistina di cui fece iniziare i lavori nel 1475, sembra ad opera di Giovannino de' Dolci su disegno di Baccio Pontelli. Nell'ottobre del 1481 l'edificio era finito ed il 27 di quello stesso mese venne redatto l'istromento *locatio picturae capelle magne nove palatii apostolici* tra Giovannino de' Dolci nella sua qualità di *superstans sive commissarius fabricae palatii apostolici* ed i pittori Cosimo Rosselli, Domenico Ghirlandaio e Pietro Perugino.

Altri artisti vennero impegnati successivamente tra cui Sandro Botticelli, Luca Signorelli, il Pinturicchio, Filippino Lippi ed altri.

Il 9 agosto 1483, giorno anniversario della elezione di Sisto IV, venne celebrato nella nuova cappella un solenne pontificale ed il 13 dello stesso mese ebbe luogo la cerimonia di dedizione alla Vergine Assunta in Cielo.

Il soffitto era decorato con una volta stellata e l'arme papale, opera di Pier Matteo da Amelia, mentre la cantoria, la transenna marmorea ed il portale sono attribuiti a Mino da Fiesole coadiuvato, forse, da Andrea Bregno e Giovanni Dalmata.

Il pavimento è opera di marmorari romani, tenaci conservatori delle tradizioni cosmatesche.

Altra importante opera degna di Sisto IV è la biblioteca per la quale adattò i vecchi locali del piano terra delle costruzioni di Nicolò V adibite fino ad allora a cantine e granai: l'importanza, evidentemente, non è tanto nell'adattamento dei locali quanto nella raccolta dei codici che dal migliaio del tempo di Nicolò V erano saliti a 2527 quando il 18 giugno 1475 Bartolomeo Platina venne nominato prefetto della Vaticana.

(continua)

LA CONTEMPLAZIONE DELLE PIRAMIDI
INVITA LA FANTASIA A VAGARE NEI SECOLI

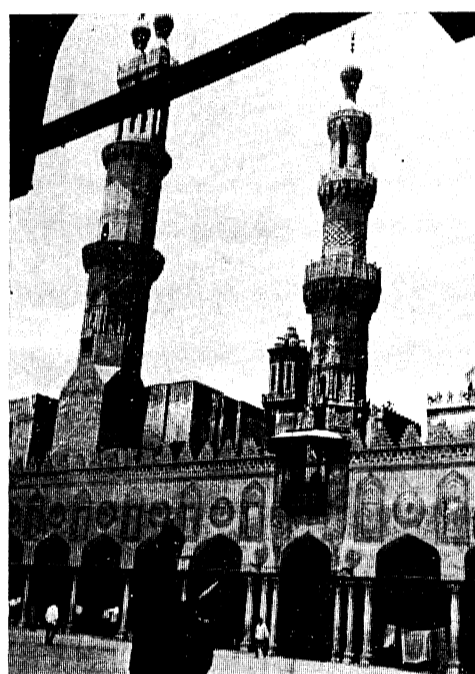
Di ritorno dalla affascinante terra dei Faraoni

di CLETO PAVANETTO

Fra tutti i popoli che si affacciano sul Mediterraneo uno solo può vantare con certezza documentata millenni di esistenza e di civiltà, ed insieme presenta una serie di avvenimenti e di traversie storico-religiose che hanno profondamente alterato le sue principali caratteristiche idiomatiche e culturali. E il popolo Egiziano.

In verità nel quarto millennio avanti Cristo, quando il re Mene raccoglieva sul suo capo le due corone dell'Alto e del Basso Egitto nella città di Tini (This), questo regno aveva già raggiunto un alto grado di cultura e continuava a scrivere le pagine più gloriose della sua storia.

Il succedersi delle trenta dinastie sul trono dei Faraoni sviluppò maggiormente il culto della personalità politica e religiosa del monarca, capo assoluto e insindacabile.



Nel 332 a.C. la conquista di Alessandro Magno segnò il tracollo di un organismo ormai fatiscente, ed iniziò la serie dei sovrani Tolomei, che resistette fino al 30, quando le aquile romane se ne impadronirono. A loro volta però, nel 395 d. C., la dominazione Bizantina impose la sua supremazia, che si concluse nel 640 con l'imporre definitivo della potenza araba.

Centro storico ideale, culturale e politico dell'Egitto continua ad essere evidentemente la città del Cairo, la più popolosa metropoli del continente africano; conta infatti nove milioni circa di abitanti, ammassati su di una superficie che è meno della metà di quella di Roma.

Al turista che ha guardato con una stretta al cuore la cerchia delle abitazioni accumulate lungo le rive del Nilo o presso le sponde dei canali di irrigazione, il quartiere residenziale di Zamalek offre uno spettacolo veramente riposante. È una piccola oasi di verde, con molte costruzioni moderne, con giardini e campi da gioco. Di particolare interesse la grande Torre, la più ardita costruzione del mondo in cemento armato. Si erge a forma di fior di loti, fino a 187 metri; di recente costruzione, fornita di un moderno e ben attrezzato ascensore, mette a disposizione del turista un ben organizzato bar, e gli permette di osservare un panorama incantevole. Da quella altezza l'occhio estasiato può contemplare il nitido e ben marcato confine tra la grande oasi su cui giace il Cairo ed il deserto sconfinato. La contemplazione delle moltissime piramidi (un centinaio circa) innalzate lungo una traiettoria che parte da dove è iniziata la zona desertica, invita la fantasia a vagare attraverso i secoli: quei colossi generalmente elevatisi verso l'azzurro spazio celeste, talvolta inabissatisi nel sottosuolo, hanno sfidato le intemperie e le vicissitudini di varie migliaia di anni, e nella loro staticità conservano il perfetto orientamento dei quattro punti cardinali. Ormai vuoti nel loro interno, hanno cu-

stodito a lungo incalcolabili tesori, accumulati per l'onore e la gloria del Faraone. La storia ha tramandato l'ineguagliabile magnificenza del maestoso Tutankamen, la sua sete di immortalità, la sua tenacia nel voler superare ogni congiura di silenzio che avesse osato attentare alla perennità della sua fama. Del resto è accertato che il Faraone, dal giorno in cui cominciava ad essere capo del suo popolo, iniziava la preparazione della sua ultima dimora, quella che doveva avvicinarlo alla divinità e custodirlo per l'eternità. Centinaia, forse migliaia di persone lavoravano indefessamente per rendere accogliente, ampia e spaziosa la costruzione, che nelle stanze più interne veniva aggraziata da scene folcloristiche e da iscrizioni ormai non più enigmatiche per noi. Era il « monumentum aere perennis » auspicato dal poeta latino Orazio (Odi, III, 30, 1), innata espressione del senso di religiosità e della sete di immortalità che s'annida nel cuore di ogni uomo consapevole dei suoi alti destini. E l'incertezza circa l'effimero valore di tutte le cose umane è espressa con veridica efficacia dall'enigmistica sfinge di Ghiza, che neppure le frivolezze dei soldati di Napoleone riuscirono a deturpare.

C'è poi uno spettacolo di natura non meno suggestivo: il caratteristico paesaggio ricco di sole, lussureggiante di vegetazione, non appena l'acqua del Nilo assicura una sua timida comparsa.

Verso la parte Nord-Est della metropoli, la cittadella del Mukattam, importantissimo centro religioso islamico, gioiello di costruzioni arabesche, e sguardo panoramico di fascino inesprimibile. Posta al limite tra l'oasi ed il deserto, desta un senso di trepidazione e di rispetto insieme, agghiacciata com'è alla rossa roccia di quell'arido promontorio. Tutt'intorno una solitudine direi quasi religiosa; quell'angolo di deserto non spaventa: la sabbia riarso dal sole, ristorata a mala pena da pochi centimetri di acqua ogni anno, riesce a trovare in se stessa la forza necessaria per produrre esili steli di cardo selvatico, ben misero pasto per cammelli e dromedari. Nella parte più occidentale, dove l'umidità del sottosuolo è più efficace, non è raro veder affiorare dalla sabbia candidissima generosi cespugli di fico dai frutti dolcissimi, mentre, accanto, svettano al sole agili palme da dattero, le piante che, secondo un detto popolare, riescono a trasformare la sabbia più arida in miele dolcissimo.

Queste, e molte altre, le riflessioni che accompagnano il ricordo nostalgico di un mio recente viaggio nella terra dei Faraoni. Permane soprattutto chiara la certezza di aver incontrato un popolo nobile e generoso, fiero della sua terra, contento del suo destino.

La situazione economica attuale è piuttosto precaria, ma non avviene lo stesso in quasi tutte le altre nazioni del mondo? Responsabili politici e popolazione tutta sono consapevoli dell'urgenza di una efficace ripresa, cui mirano concordi con umiltà e discrezione, consapevoli del necessario aiuto da parte di Allah, fiduciosi nel prezioso apporto delle nuove generazioni.

Il turista attento resta favorevolmente impressionato dalle manifestazioni di schietta umanità che riscontra in quel popolo abituato a sopportare con rassegnazione il sole cocente, la sete debilitante, la mancanza di tante cose assolutamente necessarie, specialmente per gli anziani, le donne, i bambini; ma ne ammira insieme il senso di dignità, frutto, forse, della consapevolezza del particolare ruolo che devono svolgere nel multiforme complesso della grande famiglia umana. Probabilmente anche per questo gli europei soprattutto, insieme con gli intenditori di tutto il mondo, prima di congedarsi da quel suolo africano ritengono loro dovere visitare il suq (mercato) di Khan Khalil, dove generosamente vengono ostentati tutti i caratteristici prodotti orientali, meno raffinati e meno sofisticati di quelli del cosiddetto vecchio mondo, ma spesso non meno preziosi.